

PATTI DI ASSOCIAZIONE

Firenze. Per tre mesi, Lire Fiorentine 11. per sei mesi 21. per un anno 40.
 Toscana franco al destino 13, 25, 48.
 Resto d'Italia franco al confine 13, 25, 48.
 Estero. Idem. Franchi 14, 27, 52.
 A Parigi. M. Lejolyet et C. 48 Rue Notre dame des Victoires place de la Bourse.
 A Londra. M. P. Roland 20 Berners Street Oxford Street.
 un numero solo soldi 5.
 prezzo degli Avvisi soldi 4 per rigo.
 Prezzo dei Reclami soldi 5 per rigo.

NB. Per quegli associati degli stati Pontifici che desiderassero il giornale franco al destino il prezzo di associazione sarà:
 per tre mesi lire toscane 17.
 per sei mesi " 33
 per un anno " 64

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDÌ DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLE SOLENNITÀ

AVVERTENZE

L'Amministrazione è in Piazza San Gaetano.
 L'Ufficio della Redazione è in Via S. Apollonia, presso il sig. G. La Farina, Palazzo del Marchese Niccolini, 1° piano; e rimane aperto dal mezzogiorno alle 2 pom. esclusi i giorni festivi.

Le lettere e i manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.

Le lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore Amministrativo; le altre alla Redazione: tutte debbono essere affrancate, come pure i gruppi.

Gli avvisi ed annunci, che non saranno presentati prima delle dieci della mattina, rimarranno pel numero seguente.

Il prezzo dell'associazione, da pagarsi anticipatamente.

FIRENZE 4 FEBBRAJO

Chi dicesse che la Toscana ha realmente un governo monarchico assoluto, mentirebbe. Il Potere Sovrano è qui, per antica civiltà e tolleranza, e pel mirabile sviluppo delle idee di libertà e di nazionalità, temperato col potere popolare. Il Governo non vorrebbe nè potrebbe compiere un atto, al quale la pubblica opinione repugnasse; il Popolo non potrebbe agire, in un senso che fosse incompatibile colla supremazia del Principe: nell'un caso e nell'altro sarebbe inevitabile una lotta interna, una guerra civile; e quindi la rottura di quella concordia che dà un carattere e una potenza nuova al nostro mirabile risorgimento.

Nel fatto adunque il nostro governo è costituzionale; solo l'intervenzione del potere popolare nelle faccende dello stato non ha una forma ed un ordinamento legale; e da ciò la necessità delle manifestazioni popolari, le quali in sostanza non sono che atti governativi, deliberazioni di un parlamento, sentenze di un Popolo al quale non rimane che la piazza per Camera, ed i muriccioli per tribuna.

Tutti gli uomini di buon senso vedevano però con dolore il pericolo che racchiude la prolungazione di questo stato precario, di questo stato di transizione; ma prudenza voleva che la parola non fosse pronunciata fintanto che la lotta accanita che combattevasi fra la tirannide e la libertà nell'estrema Sicilia non fosse giunta ad una soluzione, fintanto che la bandiera costituzionale non fosse inalberata sui castelli di Napoli e di Palermo l'Italia. Ora il fatto è compiuto. La libertà trionfa! Nove milioni d'Italiani temprati alla scuola del dolore, provati nelle armi, battezzati col doppio battesimo del fuoco e del sangue, si uniscono a noi pel trionfo della gran causa italiana. Ora ogni esitazione e ogni tardanza sarebbe errore e pericolo. Il Governo ha mostrato conoscerlo, e noi speriamo che affretterà a provvedervi.

È a nostra notizia che il Governo Toscano ha ordinato che tanto per l'aumento del personale ai Corpi Militari, quanto per la formazione del Treno d'Artiglieria, sia aumentata, di 50,000 lire al mese, l'assegnazione che dalla R. Depositeria viene fatta all'Amministrazione Militare.

LA LOMBARDIA ED IL SUO VICERÈ

Nell'idea che la Lombardia potesse venir eretta in regno separato molti fogli inglesi e tedeschi additavano questa come una buona eventualità pel vicerè di divenire capo d'una nuova dinastia, simile a quella che ora fa lieta la Toscana. La politica viennese pigliò ombra anche di questo, che pur era sì paco, e si propose di trarre il Vicerè ad atti che lo mostrassero o inetto, o spietato. Il giorno 4 gennaio presentavasi a lui una deputazione di milanesi, tutti vecchi autorevoli, e fra essi l'arcivescovo e l'arciprete del duomo, supplicandolo a far cessare la strage che da due giorni imperversava. Egli ascoltò, e non rispose se non il suo consueto vedrò, farò quel che potrò; poi il domani pubblicò un editto,

nel quale, del miserabile strazio dei milanesi non voleva vedere se non maneggio d'una fazione; nè avea che parole di rimprovero dove tante ve ne sarebbero volute di compassione. Fremette la città all' indegno atto; ma il Vicerè avea paura que' giorni, e andava blandendo i rappresentanti della cittadinanza, e supplicava egli stesso di finir in pace i pochi giorni che gli restavano, giacchè da due notti non dormiva! Gli si strinsero dunque attorno i migliori, e intercettando gl'infauti suggerimenti di Pachta e di Grimm suoi consiglieri, lo indussero a metter fuori un altro proclama, dove, già umano parlando, rinnovava la promessa di concessioni che da Vienna verrebbero in risposta delle domande colà legalmente inviate. Intanto sapeasi ch'egli, di proprio pugno, avea scritte a Vienna informazioni dei casi del 2 e 3, e presto corse voce che n'erano venute risposte severe, e minacciose. La domenica 15 sapeasi che queste erano già alla stamperia reale; e la città ne stava in sgomento. Pertanto fu pregato il suo ciambellano conte Antonio Belgiojoso ad interrogarne il Vicerè: il quale rispose con assoluta negazione, e che al contrario da Vienna verrebbero concessioni più larghe che non s'aspettassero i Lombardi. La mattina seguente sui canti leggeasi quell'orribile editto, di cui Italia fremette, degno del feroce Barbarossa, eppur firmato dal mansuetissimo Ferdinando. Era in data del 9, cioè dopo ricevute le informazioni del Vicerè, colà arrivate in 75 ore; e perciò dovè credersi fatto sotto le ispirazioni di lui. Eppure era un onta pel Vicerè stesso. Quest'aveva assicurato nel suo proclama che in niun'altra parte del regno era convenuto alcun turbamento: il proclama viennese cominciava col dire che in varie parti del regno avvennero fatti spiacevoli. Quello parlava di fondate speranze di concessioni: questo diceva che anche troppo avea fatto l'imperatore e null'altro era disposto a concedere. Quello diceva che il Vicerè avea strelle in proprie mani le redini dello stato: questo saltava via perfino il Vicerè nella pubblicazione di un tal editto, e non mostrava fiducia che nella sua armata: quello parlava di voti legalmente esposti; questo non vedeva che una fazione, sommovitrice d'un popolo dianzi beato.

Schiaffo simile non l'avrebbe tollerato l'infimo borghese: e perchè il pubblico senso se ne stomacava, fu sparsa voce che quella era una minaccia di babbo; ma che al domani stesso il Vicerè uscirebbe con un nuovo proclama, dove riparerrebbe a quella severità, e manifesterebbe il pieno potere trasmessogli di attuare le riforme promesse. La Polizia difondeva tal voce: il Vicerè la lasciava accreditare: pure, allorchè la Congregazione Centrale andò a presentargli il promemoria dei desiderii e bisogni del popolo lombardo, egli la accolse freddissimamente; non parlò più di speranze; disse solo che lo trasmetterebbe al sovrano. Pure ancora il sabato 21 a' suoi ciambellani diceva: « I Milanesi han cominciato tristamente il carnevale, ma lo finiranno in gran letizia ». La sera egli ordinava l'arresto di cinque cittadini; Cantù, Belcredi, Rosales, Bataille, Soncini. È noto che i primi due riuscirono a sottrarsi; è pur facile vedere l'opera del Vicerè nella persecuzione contro il primo. È noto che al congresso di Venezia Cantù parlò parole vivissime, ma ben altro che violente, per le quali meritò applausi calorosissimi alla presenza stessa del Vicerè: al quale invece fu negato applauso quando un tale Ercoliani propose di tributargli ringraziamenti. Tanto bastò perchè l'uomo s'invelenisse contro di lui, e lo facesse severamente rimproverare, e sospendergli il soldo che godeva come professore in quiescenza. Cantù reclamò contro tale ingiustizia, e non

fu ascoltato. Ai primi di gennaio avea egli data nuova petizione al Vicerè, chiedendo regolare giudizio, e che fosse rivisto il processo cominciato e non risolto contro di lui nel 1833. La risposta a domanda sì legale fu l'inviar ad arrestarlo, usando violenze schifose alla sua casa, alla sua madre; scombussolandone e derubandone le carte.

I parenti degli arrestati andarono a mover lamento di questa fierezza al direttore di Polizia: ed egli rispose che tutto era ordine del Vicerè. La mattina del 23, il delegato regio di Milano andava a chiudere e sciogliere la società d'incoraggiamento a nome del Vicerè. Altrettanto faceva colla società degli Artisti, a nome del Vicerè, e togliendo ogni speranza di riapimento. Il podestà e il corpo municipale di Milano presentavansi allora al Vicerè, opponendogli la serie degli omicidii del 2 e 3, colle prove legalmente raccolte, da cui appariva che la Polizia avea provocato i tumulti, ed incitato a fieri atti. Insieme gli dissero come tutta la città fosse persuasa che dalle informazioni di lui era risultato il feroce proclama imperiale. Si querelarono degli arresti, soggiungendo che la polizia ne versava responsabilità sopra di lui. Egli non negò: non diede soddisfazione; congedò quel corpo rispettabile come un paltoniere che chiede limosina.

Ecco qual è il Vicerè di Lombardia; ecco a qual punto lo riduce la politica viennese, adombrata da un poco d'aura popolare ch'egli si era acquistata in un paese ove sta da 50 anni senza averne aiutato un'istituzione, nè giovato una persona, nè conosciuto pure un uomo. Chi scrive ciò è un milanese d'onore, e sulla sua parola garantisce che è la pura verità di fatti; dolente che la necessità lo costringa a celar il proprio nome, che sarebbe garanzia bastante. Ma a nome degli altri-suoi fratelli egli supplica i giornali de' paesi liberi a ripetere questa storia vera, che non è se non un episodio nella storia dei patimenti lombardi; ma che pure rivela un nuovo aspetto delle miserie di quel paese e un'altra prova dell'immoralità, che è il carattere del governo austriaco in Italia.

CRONACA MODENESE
DEGLI ULTIMI TEMPI

VIII.

IL PRINCIPE DI CANOSA

La più parte delle condanne pronunziate dai giudici contro i liberali sembrarono troppo miti al Duca e ne fu malcontento. Perciò lo Zerbini, capo delle commissioni, quantunque si fosse comportato fieramente, decaddo dall'alto favore di cui per l'avanti godeva, ed ebbe a soffrirne umiliazioni non poche. È il solito stile della tirannide che nel suo furore non risparmia neppure i suoi servitori.

Nei favori ducali entrava più che mai il principe di Canosa. Era un napoletano: avea addosso tutte

Di lui già toccammo più sopra. Chi ne volesse notizie più estese legga le storie dell'infelice regno di Napoli.

Divenuto il Canosa l'anima di tutti i consigli del Duca di Modena, ne concitò gli sdegni, lo spinse più che mai al furore. Nel condannare a morte Giro Menotti, il Duca fu qualche momento incerto: i rimorsi lo tormentavano, e forse cedeva e si asteneva dall'imbrattarsi le mani nel sangue. Ma il feroce napoletano lo infestava giorno e notte, lo incitava

ad esser crudele, e lo vinse. A istigazione del Canosa furono mandati anche sicarii a Parigi per uccidere Enrico Misley che seppe sottrarsi alla loro ferocia. Il Canosa sussurrava sempre all' orecchio del Duca che i liberali erano mostri nemici della religione e del trono, che bisognava purgarne lo stato sterminando tutti coloro che non avevano applaudito alle ultime condanne, che non avevano fatto segno manifesto di esser devoti al governo, che mostravano di pensarla diversamente. Esortava che si togliessero di mezzo tutti gli uomini che per loro meriti avevano reputazione e influenza nel popolo. Agli stessi impiegati bene affetti al Duca si fece guerra quando non si mostravano persecutori feroci. Il governatore Coccapani non piaceva per la mitezza della sua indole: e il Canosa si adoprò perchè fosse messo da parte. Con i suoi intrighi fece sì che fosse creato direttore di polizia un Garofoli napoletano sua creatura. Poscia messe costui in guerra col governatore Coccapani, il quale non potendo reggere contro le tristissime arti si dimise dall'ufficio e si ritirò a Genova, ove corrucciato pel mal premio avuto di sua fedeltà morì dopo due anni. Il conte Girolamo Riccini fu posto in suo luogo. Era uomo di rozzo intelletto, di mali costumi, di perversa ambizione. Ma era amico al Canosa e questa qualità bastò a farlo governatore della città e provincia di Modena e ministro di Buon Governo in tutto lo stato.

Così il Canosa giungeva a governare la polizia e tutto lo stato, e aveva comodità a mettere in pratica il suo sistema di terrore, e di persecuzione a ogni idea non dirò liberale, ma umana. Tutte le leggi e tutte le disposizioni governative furono informate dalle intenzioni di lui. Opera ispirata da lui furono parecchie ordinanze rivolte unicamente a tormento dei popoli. Una vietava agli ostieri e albergatori di dare a niuno vitto e ricovero prima di aver recato i passaporti e i mezzi degli avventori alla polizia, e averne da essa ottenuto il permesso. Si stabilirono nuove carceri, si provvide ad impedire che gli abitanti di un paese non si potessero facilmente vedere e intendere con un altro. Un'ordinanza vietava di andare da uno in un altro comune senza avere dalla polizia una carta di sicurezza. Questa non concedevasi tutte le volte che era richiesta, e chi andava senza di essa era arrestato e punito. Per dar forza allo stato si formarono varii corpi di volontari sostituiti alle milizie foresi, le quali essendo in sostanza una guardia nazionale campestre furono abolite. Questi volontari non avevano nè morale nè disciplina; erano veri assassini. La vita la libertà e le sostanze dei pacifici cittadini furono in balia di questi masnadieri che avevano premi e lodi a' loro misfatti. A questo ufficio si chiamarono per la più parte contadini ignoranti, volessero o non volessero i loro padroni. Anzi quando i padroni si mostravano avversi e licenziavano dai loro poderi i contadini iscritti fra i volontari, questi ricorrevano alla polizia, la quale minacciava severe pene a padroni, e dichiarava la licenza come non data.

Contro i sospetti di liberalismo si continuava a procedere fieramente; si usarono tutti i mezzi per trovare dei tristi che immaginassero e denunziassero congiure e delitti di stato; si stabilì una procedura affatto nuova per le colpe politiche. Tutte queste erano arti di polizia che si erano vedute anche per lo innanzi: ma ora furono sanzionate per legge dal principe. Il 18 aprile del 1832 usciva una legge in cui il Duca dopo avere ringraziato Dio che nella sua misericordia gli aveva salvata la vita dall'insidie degli empì, discorreva a lungo delle loro trame per atterrare l'altare e il trono e sovvertire la società. Diceva che contro questi comuni nemici bisogna che le leggi ritornino — « a quell'antica severità della quale, illudendo i creduli, le avevano egli stessi spogliate. » Diceva che « un sovrano non usando de' suoi poteri per applicare nuove leggi tendenti ad impedire i sempre nuovi disordini, si trovava tutto di nel bivio, o di lasciare tali enormi e per la società micidiali delitti, o di far gridare contro la pretesa ingiustizia per la singolare esclusione dalle ordinarie forme di criminale procedura tanto care ai loro inventori: e che volendo la tranquilla prosperità de' suoi amati sudditi per suo scopo, deve anche volerne i mezzi più a questa conducenti, essendo egli responsabile in faccia a Dio se tollera il trionfo menato dalla irreligione e dalla scelleratezza, perchè Dio gli diede la facoltà e gli impose l'obbligo di punirle. » — Chiamava parti del liberalismo le forme ordinarie di procedura prescritte dai suoi antecessori e da lui richiamate in vigore nel 1814. E a nome di Dio e della religione toglieva tutte le solennità e le garanzie della giustizia, e stabiliva i processi sommari e le commissioni militari. Era una legge di vendetta e di sangue: distruggeva ogni personale sicurezza, toglieva ogni freno alla militare prepotenza, dando facoltà di abusare delle armi col pretesto che le infelici vittime stavano per commettere un delitto di lesa maestà. Fu aperta un'ampia via ai tristi per vendicarsi dei loro nemici colla calunnia.

I buoni cittadini vivevano spaventati di questa barbarie. Pure si voleva dare ad intendere al mondo che lo stato di Modena si trovava in una meravigliosa beatitudine. Di dimostrar ciò si era preso l'incarico la *Voce della Verità*, che sotto l'ispirazione del principe di Canosa si cominciò a stampare nel luglio del 1831. Il nefando giornale insultava vilmente tutte le vittime della rivoluzione, a tutti quelli che gemevano nelle carceri e nell'esilio, a tutti gli uomini onesti che in ogni paese aborivano dalla barbarie, e che perciò venivano denunziati al furore delle polizie. Questi prodi paladini lanciavano ingiurie continue alla memoria di *Ciro Menotti* e dell'avvocato *Borelli*; dicevano esser menzogna asserire che a Modena si parlasse con orrore dell'esecuzione di questi assassini. Tutti i liberali per la *Voce della Verità* erano cani e bestie feroci; la libertà un delirio, un'iniquità un'opera diabolica. Gli uomini onesti erano solamente le spie e i carnefici che usarono ogni opera per distruggere la propaganda infernale. I Gesuiti erano l'ideale della bontà e della virtù: erano un'innocente un sapiente, un disinteressato, un santissimo ordine. E in tutti i tuoni ne cantavano le glorie e i benefici fatti al genere umano. Ma l'eloquenza s'incaloriva di più quando celebravano le beatitudini del Ducato di Modena. Le felicità di esso disgradavano quelle dell'Eden. Ivi non sedizioni o paure: ivi ordine, giustizia, pace, tranquillità; ivi amore tenerissimo fra principe e popolo; ivi le arti belle rinate a vita: le arti utili incoraggiate e protette: la gioventù cui si aprirono le fonti di una sapienza sicura: la Religione consolata dai passati travagli; gli istituti di carità ampliati e creati per tutte le provincie: il credito pubblico assicurato allo stato. E tutto questo per opera del munifico del graziosissimo principe che ha la clemenza di *Tito*, che è padre tenero e affettuoso dei sudditi ai quali Dio lo conservi per anni lunghissimi.

L'anima vera dell'obbrobrioso giornale era il Canosa: Direttore paesano era *Cesare Galvani*. Ad essi si unirono altri tristissimi che vendevano la penna alla più sozza tirannide, come la meretrice vende il corpo a chi più la compra. Essi erano agitati da insano furore e da sete di strage: e quando il sangue fu sparso, quando le carceri e le galere furono piene di cittadini onorati, quando la terra straniera fu piena di esigli, essi inalzarono la voce per infamare le vittime. Tentarono di fare smarrire il senso comune morale: ma non riuscirono all'iniquissima opera. Il senno italiano non poteva ingannarsi; i furori della *Voce della Verità* portarono l'effetto contrario. Le lodi di essa furono riputate condanne e i vituperi si tennero per panegirici. Quanto più un uomo era maledetto dal principe di Canosa e dai suoi confratelli, più acquistò titoli all'effetto e alla venerazione dei buoni Italiani.

Il *Messaggero Molanese*, ci annunzia avere il Duca di Modena chiesto dal Governo Toscano la dovuta riparazione per ciò che noi abbiamo detto intorno a Francesco IV di gloriosa memoria. *La Patria* ha dimostrato, in un suo bello e sensato articolo, come la censura Toscana sia tribunale affatto indipendente, e come « il governo estense non ha nessun diritto di lamentarsi col governo toscano della stampa toscana, nè d'invocare contro gli scrittori toscani articoli di legge toscana. »

Noi ringraziamo la *Patria* per la parte che ci riguarda; ma a noi incombe un dovere di più.

Le legge del 6 maggio dà la facoltà a' terzi che possono credere calunniati dalla stampa di convenire innanzi a' tribunali ordinarij e calunniatori. Ebbene, il Duca di Modena ci accusi, e noi ci difenderemo, e noi proveremo come tutto quanto trovasi nella *Cronaca Modenese* è storia e non ingiurie. Ci accusi se ne ha il coraggio: noi siamo pronti a provare ogni nostra parola; noi siamo pronti a rendere il dovuto onore alla gloriosa memoria di Francesco IV.

INAUGURAZIONE

DELLA STRADA FERRATA DA FIRENZE A PRATO

Ieri l'altro 2 febr. si inaugurò questa strada che riduce a un sobborgo di Firenze la industriosissima Prato. Altra volta ne parleremo sotto il rispetto dell'arte: oggi non vogliamo far critica nè parlare dei disagi patiti dagli invitati per qualche imprevidenza dell'amministrazione: accenniamo solo la festa.

Molte persone vi erano state invitate, e molte intervennero. Monsignore Arcivescovo ne fece la benedizione solenne dalla stazione di Firenze. Poscia i treni mossero alla volta di Prato: al loro passaggio accorrevano in ogni punto le popo-

lazioni vicine a vedere il bello spettacolo. Il treno di mezzogiorno portava anche Sua Altezza il Granduca, la sua regia consorte, e Monsignore Arcivescovo. Questo arrivo fu salutato dal suono di tutte le campane di Prato. La città era piena di popolo accorrente a festeggiare il lieto avvenimento. Dalle finestre pendevano tappeti e bandiere. La Guardia Civica col suo stato maggiore in gran tenuta faceva bella mostra di sé; sulla piazza del Comune era più grande che altrove la folla: ivi sventolavano bandiere toscane e italiane. La gran sala comunale vedevasi adorna squisitamente. Vi furono suoni e canti, vi fu trattamento, vi furono applausi. In tutti era grande la gioia. Una iscrizione a grandi caratteri sulla facciata del palazzo comunale diceva la ragione della festa. La rammentiamo perchè in essa dispiacevano alcune parole che mal si addicono in questi giorni in cui da ogni parte si odono libere voci di popoli risorgenti a nuova vita.

... e che sono da rilasciare ai vecchi seguaci del vecchio sistema, ai . . .

La città fu per tutta la giornata lietissima: molto il concorso da Firenze, da Pistoia, e dagli altri luoghi vicini. Il Vapore fece parecchi viaggi e condusse felicemente molte persone. D'ora in poi vi saranno ogni giorno cinque partenze da Firenze e da Prato; sei nei giorni festivi. I prezzi sono discreti, e gli occorrenti avranno nella strada ferrata risparmio di spesa e di tempo.

Le strade ferrate si temono a Modena, e si temevano a Roma sotto il pontificato di Papa Gregorio. Sono lo spavento dei piccoli despotti che ogni cura hanno rivolto a tenere separati gli uomini per conservarli meglio nella schiavitù e nella barbarie. Noi plaudiamo alle strade ferrate, perchè oltre ai materiali vantaggi crediamo che rechino non poco giovamento morale. Quanto più gli uomini hanno facilità ad avvicinarsi, tanto più vi sarà cambio d'idee e di affetti, tanto più s'intenderanno fra loro, tanto più si sentiranno fratelli.

I GESUITI A NIZZA

Nelle loro ultime fughe i Gesuiti passarono anche da Nizza e ispirarono ad alcuni preti il loro veleno. Quindi nelle chiese si fecero preghiere per il defunto *Sonderbund*: si predicò contro i liberali con veementi parole, si messero fuori le più ridicole imposture e le più nere calunnie. Un predicatore parlando alla povera gente disse che le riforme del re Carlo Alberto interessano solo le classi elevate, e che il popolo non ha nulla da guadagnarvi. L'*Eco delle Alpi marittime*, giornale di Nizza, denunziò energicamente queste arti gesuitiche, e questa crociata che si tenta nell'ombra contro le nostre istituzioni e gli interessi pubblici, e lamentò che i preti fanaticamente si facessero dal pulpito agitatori politici. Lo stesso giornale stampò una lettera di Vincenzo Gioberti contro le tristizie gesuitiche, e mostrò come in Svizzera i Reverendi Padri col loro esempio e colle loro predicazioni fanatiche erano stati eccitatori di gravi disordini. Le cose erano a questo punto quando intervenne nella questione il conte De Maistre governatore della Divisione di Nizza. Egli che colla forza aveva già impedito al popolo di festeggiare le riforme, ora si dichiara apertamente Gesuita, e prende pubblicamente la difesa dei padri, e di tutti quelli che per le chiese eccitano gli ignoranti contro le idee liberali. Ha scritto una lettera al giornale di Nizza, nella quale si leggono molte balordaggini. Egli chiama i redattori *empi* e *despotti* e si raccomanda a Dio perchè li faccia cristiani. In quanto ai Gesuiti e al Gioberti egli si esprime così: « Vi farò osservare che il sig. Gioberti condanna ciò che il Papa approva, e approva ciò che il Papa condanna. Così egli non è più cattolico, e non lo sono quelli che hanno le stesse opinioni, perchè l'esistenza del cattolicesimo è l'approvazione di ciò che il Papa approva, e la condanna di ciò che egli condanna. Un uomo che osa chiamar setta un ordine religioso legalmente ricevuto nella chiesa cattolica, e colmato recentemente di giusti elogi dal sommo Pontefice, sarà tutto ciò che vuole, ma in coscienza non potrà darsi il titolo di cattolico, aspettando che egli si immerga nel pantano in cui sono periti il *Lamenais* e molti altri ».

Noi non vogliamo perder tempo a confutare nè queste nè le altre caritatevoli insolenze del sig. conte. I Redattori dell'*Eco delle Alpi marittime* in una lunga risposta gli hanno mostrato quanto egli è sciocco e ridicolo. Le sciagure dei cari suoi Gesuiti lo hanno irritato: e quindi egli ha voluto spezzare una lancia per essi. Ma ad onta del grande ardore che lo infiammava, li ha serviti malissimo. Ora non gli rimane che usare della sua autorità, e condannare alle carceri tutti quelli che odiano i Gesuiti, e amano la libertà e l'indipendenza italiana. Se il Senato cassa le sue sentenze arbitrarie, i Padri non avranno da lamentarsi, perchè vedranno che egli ha messi in opera a loro favore tutti i mezzi di cui poteva disporre.

LA GAZZETTA DI ROMA

Tutti fecero festa quando sentirono morto il *Diario romano* che si componeva sotto l'ispirazione dei Reverendi Padri della compagnia di Gesù, che calunniava Roma e l'Italia, che si studiava di mettere la discordia tra popolo e principe. Tutti speravano che la *Gazzetta di Roma* che succedeva al *Diario* volesse pigliare altra via: ma vane furono le loro speranze: essa si mostra degna figlia del vecchio padre, e ne ha tutte le brutte tendenze. Anche in essa i Gesuiti hanno fatto entrare il loro malefico spirito. Quindi alcuni onesti uomini che erano stati chiamati a collaborarvi, si sono prontamente ritirati perchè non vogliono aver parte a un giornale che tradisce tutte le speranze in esso riposte. Il *Contemporaneo* annunciando nel suo numero del 27 gennaio che l'avvocato Carnevalini, Nicola Borelli e Ottavio Gigli si sono spontaneamente ritirati dalla *Gazzetta*, si esprime così su questo giornale: «La *Gazzetta di Roma* ha smentito ogni prestigio e delusa ogni speranza, e a dirlo in una parola, essa nella sua parte non ufficiale non è la mente del Principe né la dimostrazione del suo sistema: quasi estranea alle novelle istituzioni non parlò mai né degli atti del municipio, né tampoco degli atti vitali della Consulta, né della Guardia Civica, non delle questioni finanziere che si sono presentate: che più mentre tutti fremono armi e il principe accoglie il pensiero dell'armamento, e lo stato intero aspetta la decisione, e tutta Italia ci guarda, la *Gazzetta di Roma* non ne fa motto. Innanzi alla politica estera non ha il coraggio né di discutere, né di ribattere le accuse né di ringraziare le simpatie. La *Gazzetta di Roma* non ha precebio per sentire a grandiosa insurrezione Siciliana che ci ruonoreggia alle spalle e non ascolta che il *Giornale delle Due Sicilie* per accusare indistintamente il coraggio e la pietà ».

STIMATISS. SIG. DIRETTORE DELL'ALBA

Roma li 29 gennaio 1848.

La difficoltà di pubblicare con sollecitudine questo semplicissimo articolo nei Giornali di Roma ci obbliga dirigerlo alla riconosciuta imparzialità dell'*Alba*. Speriamo di vedervelo quanto prima inserito. — Gràdisca ec.

I Concorrenti all'Uditorato della Consulta di Stato

L'esito del famosissimo concorso dei centodiciassette individui all'Uditorato della nuova Consulta, pubblicato da pressochè tutti i Giornali di Roma, è stato (com'è naturale) cagione in prima del mal'umore de' concorrenti che non videro il proprio nome stampato in quella lista fatale di ventiquattro capi-terne, poi delle loro famiglie e degli amici loro, e infine degli uomini i più imparziali penetrati dalle irregolarità degli esperimenti, dalla preposterata stampa e qualificazione ingiuriosa del risultato.

Quale si credeva dover essere in questo caso lo scopo dell'esame? Il morto *Diario* l'aveva avvertito « si doveva procedere all'esame per conoscere la semplice attitudine intellettuale, protestandosi di non valutarlo come elemento prevalente nella formazione delle terne »; e in questo avviso la menzionata *Gazzetta* concordava cogli articoli 49, 50 e 54 del Motuproprio sulla Consulta di Stato. Ma l'*ex-Diario* di Roma prendeva abbaglio anche in questa occasione. Oggi si legge da tutti un catalogo di 24 nomi (invece di 72 ch'è il numero completo delle 24 terne); e pel solo merito manifestato (dicesi) nel disordine di un esperimento cabalistico, hanno alcuni ispirato tanto credito, e tale fiducia da farsi nello scrutinio dispensare dall'altra inquisizione de' diplomatici o burocratici documenti, inquisizione fatta subire da chi non doveva nulla ottenere.

Non si creda perciò essere gli esami mezzi del tutto impropri alla pratica delle elezioni. Chè anzi per essi ponno talora emergere alla luce degl'ingegni, che vivevano rimpiazzati nella oscurità delle tenebre. Ma acciocchè non riescano i più fallaci termometri del valore personale, fa d'uopo che sieno accompagnati e garantiti dalle più scrupolose cautele — Chi non conosce le leggi del concorso? Esse escludono la possibilità della prescienza del tema ne' concorrenti, esse ne comandano la più esatta sorveglianza nell'atto dello sviluppo, esse finalmente fissano l'imparzialità del giudizio col nascondere, priachè venga emanato, ai giudici i nomi dei candidati, e col raccomandare una commissione di Revisori situata da lungi, e fuori da ogni mala influenza.

Sebbene tal graduazione, ossia scala di merito sia contraria alla natura delle terne (giacchè formata la lista degli eletti, si fa come imporre al Sovrano che gli ammetta esclusivamente al suo regno), ciò non ostante nessuno avrebbe

osato di alzare la voce contro tale inosservanza di legge, se non si fossero trascurate le regole irrefragabili del concorso. Ma mentre queste si son poste in non cale (e una tale omissione è comprovata dalla buona fede di tutti gli assistenti al processo dell'esame), chi potrà tacere il caso meramente fortuito di vedersi sottoposto a chicchessia? Come sopportare una graduazione umiliante sulla faccia del pubblico? Come astenersi dall'avvertirlo del modo irregolare che si è praticato negli esperimenti? Come non informarlo della entità del pubblicato risulamento? Come non difendere la personale dignità di 93 individui innanzi alla pubblica opinione, prima che ponga il suggello del suo inestimabile Decreto?

BANCHETTO OFFERTO DAI FIORENTINI AGLI ESULI NAPOLETANI E SICILIANI

Il 3 di febbraio circa 200 toscani invitarono gli esuli di Sicilia e di Napoli, dimoranti in Firenze, a un banchetto destinato a celebrare il trionfo della rivoluzione nelle Sicilie. Alle cinque pomeridiane si radunarono tutti nel Casino del palazzo Borghese. I Siciliani erano ventitre e tutti illustri per patite sciagure, o per nobile ingegno. Il banchetto era stato ordinato da una Deputazione composta di varii distinti cittadini.

Fu invitato con lettera a farne il presidente generale G. B. Niccolini, il nobilissimo cantore degli eroi siciliani nella gloriosa giornata del Vespro; ma la mal ferma salute gl'impedì di tenere l'invito. Presedero nelle varie sale al banchetto l'avvocato Giuliano Ricci, il marc. Giuseppe Arconati, Atto Vannucci redattore dell'*Alba*, l'Abate Milanese, Pietro Thouar compilatore del *Giornaletto dei Popolani*, Fernè, l'avvocato Pescantini e Francesco Ruschi Gonfaloniere di Pisa.

Fu gioia italiana perchè si trovavano tra noi i rappresentanti di ogni provincia d'Italia. Tutti avevano in petto la coccarda italiana dai tre colori. Le sale risuonarono continuamente di evviva a Romeo, a Ruggiero Settimo, alle vittime di Messina, di Calabria, di Catania, di Siracusa, agli eroi di Palermo, ai fratelli Bandiera, ai martiri recenti e antichi, alla Costituzione, all'Italia unita in un solo pensiero di libertà. Pronunziarono eloquenti discorsi l'avvocato Pescantini e Giuseppe Massari. Giuseppe La Farina, redattore dell'*Alba*, ricordò i martiri Siciliani del 1837 di cui l'Italia ignora i nomi, perchè morirono in un tempo in cui una feroce tirannide impediva che le sciagure di una provincia fossero sapute e compiante dagli abitatori delle altre. Parlarono acconciamente i siciliani Busacca e Morello, e il Giudici pregò la deputazione del banchetto di far venire da Palermo i documenti degli ultimi fatti di cui egli promise di scriver la storia. Parlò il ferrarese Ortolani, e a nome dei toscani risposero il dottor Clemente Busi e Alessandro Ademollo. Il modenese Cirillo Monzani ricordò all'adunanza che in quel giorno 3 febbraio i modenesi nel 1831 insorgevano, e invitò tutti a rivolgere un pensiero di affetto ai martiri Menotti e Borelli, ai molti che vissero lungamente nelle prigioni, e ai moltissimi che vivono ancora nell'esilio. Furono recitate poesie italianissime da Domenico Carbone di Genova, da Antonio Tolentino di Torino, da Enrico Poerio di Napoli, da Ermolao Rubieri di Prato. Tutti con effusione di cuore abbracciammo i fratelli di Sicilia e di Napoli, che ora finalmente rientrano nella grande famiglia italiana. L'adunanza decretò di coniare una medaglia che conservi memoria della gigantesca rivoluzione del popolo Siciliano, e con vivissimi plausi accolse la proposizione dell'avvocato Pescantini che d'ora in poi Palermo abbia il titolo d'*Italica*.

In appresso tutti gli adunati al Casino del Palazzo Borghese si recarono cantando inni nazionali al Teatro Nuovo, ed ivi tra la lieta danza delle bandiere si ripeterono i plausi ai martiri, agli eroi di Sicilia e di Napoli. Si ripeterono varii dei discorsi e delle poesie recitate al banchetto: e la signora Isabella Rossi fu invitata a leggere l'indirizzo da lei fatto, a nome delle donne italiane, all'eroine di Palermo. Essa plaudì ai loro santissimi fatti e promise che le donne degli altri paesi d'Italia sapranno imitarle quando gli eventi lo vogliano.

Dopo ci separammo dai fratelli di Napoli e di Sicilia che furono già nostri dilettissimi ospiti. Ora varii di essi, dopo lunghi anni di esilio, tornano a risaltare la sacra terra, che bagnata dal sangue di migliaia di martiri alla fine produsse la palma della vittoria. Essi a nome nostro diranno a tutti gli abitatori delle Sicilie che noi abbiamo giurato di esser loro fratelli e compagni indivisibili nei pericoli e nelle venture.

NOTIZIE ITALIANE

PARMA E MODENA. Sabato 29 Gennaio è stato letto alle truppe Parmensi ed Estensi un ordine del giorno, col quale si fa loro noto che d'ora innanzi esse sono incorporate al contingente Austriaco, e conseguentemente sotto gli ordini

immediati del Generale in Capo, Comandante l'Armato Austriaco in Italia, Conte Radelski.

Questo fatto è sì vero, e la dipendenza all'Austria sì stretta che il Generale del Duca di Modena avendo dato la parola d'ordine alle truppe Estensi, e sapendo essere stato fatto lo stesso dal Colonnello Austriaco, portò una lagnanza al Duca, fu altamente da lui disapprovato, e fatto ogni ragione al Colonnello!!!

STATI SARDI. — Genova (30 gennaio). Dall'Italia:

Persono degne di fede mi assicurano che ieri il Governatore di Genova convocò il consiglio di tutti gli Ufficiali maggiori della Città, e tenne loro discorso del prossimo possibile caso di guerra per sostenere l'indipendenza dello Stato minacciata dall'Austria, per la pretesa in che è venuta d'occupare la fortezza di Alessandria. Gli uffiziali se ne mostrarono altamente sdegnati; e come il Governatore domandò loro se in tal caso sarebbero pronti a sostenere insieme all'onore delle armi l'integrità dei diritti nazionali, essi risposero affermativamente coll'accento di chi ottiene un gaudio lungamente aspettato — *Fiquelmont dicesi* sia partito da Torino pieno di cruccio.

2 Febbraio. — Il *Corriere Mercantile* ci informa come all'annuncio della vittoria del popolo delle Due Sicilie il primo spontaneo moto di tutti i cittadini fu di accorrere alla Chiesa della SS. Annunziata per un solenne rendimento di grazie all'Altissimo: e là sulla porta della Chiesa leggevasi: — A DIO PER LA VITTORIA DEL POPOLO. — Vi assisteva il Console Napoletano che ricondotto a casa tra gli evviva del popolo alla costituzione, al popolo di Sicilia e napoletano, era pregato di rappresentare ai generosi popoli delle due Sicilie i sentimenti del popolo Genovese. Il Console alla fine rispose con voce commossa che ringraziava l'Eterno pel compimento felice di sì gran fatto.

Alla sera tutta la città spontaneamente s'illuminò: giammai forse videsi più generale, più spontanea luminaria; è la prima che siasi fatta per un popolo.

* — Torino. Dalla Concordia:

La Congregazione della città di Torino in sua seduta di oggi (31 gennaio) ha deliberato di convocare il consiglio generale del Municipio per doppio oggetto: 1.° Attivare la formazione delle liste elettorali ad esecuzione della nuova legge comunale; 2.° Propone l'istituzione di una guardia cittadina, la quale si formerebbe nel tempo di pace agli esercizi della guerra.

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA. CAMERA DE' DEPUTATI. Seduta del 28.

Continua la discussione sul 4° parag.

Billault, Lastejru, Malleville continuano ad attaccare il Ministero sugli affari scandalosi di cui nelle precedenti sedute, e biasimano il silenzio in cui persiste il Gabinetto.

Il Guarda Sigilli, accusato di mancare al proprio dovere nel non aver preso le dovute misure contro il traffico degli impieghi, attribuisce quest'attacco ad una contraria sentenza data ad un Amministratore d'un giornale.

Girardin ribatte quest'asserzione, tacciandola d'impostura.

La seduta continua alla partenza del Corriere.

SVIZZERA — Dalla Suisse.

Il Ministero Guizot e suoi organi magnificano i vantaggi che la Svizzera avrebbe ottenuto, secondo loro, dal patto del 1815 e dai trattati conclusi colle Potenze; e questi vantaggi sarebbero: aggrandimento di territorio, neutralità perpetua, e un ammasso di altre concessioni date colla più ammirabile generosità. *La Svizzera è stata trattata come un fanciullo vizioso, e quando la Svizzera si rivolta contro i trattati, la Svizzera è ben ingrata!*

Esaminiamo questi vantaggi.

La Svizzera era in diritto d'aspettarsi che le Potenze occupate di un'opera di riparazione e di giustizia, gli avrebbero resi i suoi territori, che all'epoca della rivoluzione francese erano stati violentemente staccati dalla Confederazione, e questi non erano solo il Vescovato di Basilea, Neuchâtel, il Vallese, e Ginevra, ma ben anco la vallata di Dappes, Mulhouse, Bothweil, la Valtellina, e le Contee di Bormio e Chiavenna.

La Clausola che unisce sotto alcuni rapporti il Cantone di Neuchâtel a un principe straniero, non era certo un vantaggio, e non era più di natura a garantire convenientemente l'indipendenza e l'interna tranquillità della Svizzera. La posizione equivoca d'un cantone dovea presto o tardi portare delle complicazioni, e il pericolo si manifestò seriamente fin dal 1833 quando fu fermata la lega di Sarnen.

Ginevra ottenne un accrescimento di territorio, ciò è

ben vero: ma non conviene poi esagerarne l'estensione, poiché nel 1838, malgrado questi acquisti, la popolazione nel Cantone di Ginevra non ascendeva che a 58,666 anime.

D'altra parte i Grigioni reclamarono inutilmente la restituzione della Valtellina, di Bormio, di Chiavenna che da secoli appartenevano a questo Cantone.

Il Plenipotenziario d'Austria aveva dichiarato il 10 dicembre 1814 che era stato convenuto, che questi paesi fossero restituiti alla Svizzera.

Il 28 dello stesso mese i Grigioni presentarono una nota appoggiata ai loro diritti riconosciuti da molti trattati e segnatamente da quei di Vestfalia e d'Utrecht. Con una seconda nota essi fecero rimarcare l'importanza del possedimento di quei paesi, la cui popolazione ammontava a 82,000 anime. Ma tutto ad un tratto le negoziazioni presero un aspetto contrario ai diritti dei Grigioni.

Il Commissario Austriaco propose la redazione dell'articolo seguente: « Le vallate della Valtellina, Bormio, e Chiavenna saranno riunite al Ducato di Milano. » Quest'articolo fu adottato, e i Grigioni dovettero contentarsi della signoria di Rätzuns.

Se la Svizzera guadagnò qualche meschino villaggio nei contorni di Ginevra, in forza dei trattati del 1814 e 1815, ella perdé d'altra parte molti bei paesi, che possedeva prima della rivoluzione francese, e sono: La Valtellina-Bormio-Chiavenna, Mulhouse-Rothweil-la Vallata di Dappes, la qual ultima la Francia si rifiutò di rendere alla Svizzera, malgrado il senso espresso dei trattati de' quali affetta di reclamare ora l'osservanza.

Ne viene dunque chiaramente, che lungi dall'esser stato accresciuto il territorio primitivo della Svizzera, i trattati del 1814 e 1815 gli hanno definitivamente tolti i possessi più importanti, a quali avea ogni buon diritto; e fatti i più esalti ragguagli, la Svizzera vi ha perduto una popolazione di più di 80,000 anime.

Ma Guizot, Broglia e Consorti ci dicono: i trattati hanno garantita alla Svizzera la sua neutralità perpetua, e questo è un beneficio del quale non si può apprezzarne il vantaggio, e per essa appunto si è tradotto in fatto il bel sogno della pace perpetua; veramente abbiamo ragione di dire che la Svizzera è stata trattata come un figlio prediletto.

E noi allora rispondiamo, che secondo i principii del diritto internazionale seguito da tutta l'Europa, ciascuna nazione ha il diritto, in caso d'ostilità fra le vicine potenze, di proclamare la sua neutralità, e di farla rispettare.

Nessun popolo può essere obbligato a prender parte alle quistioni che agitano le parti belligeranti.

La neutralità è di diritto Comune; essa non costituisce dunque un'eccezione in favore della Svizzera. Ed è anche vero che per dare a questa neutralità una maggiore estensione, e renderla più vantaggiosa ai possedimenti Austriaci in Italia è stata pure applicata allo Sciabese, e al Faucigny. La strada del Sempione era così chiusa alle armate francesi che avessero voluto valicare le alpi, e minacciare la Lombardia. Converrebbe egli mai ad un Ministro francese il farsi l'apologista di questa Clausola dei trattati del 1815?

In ogni caso, ognuno conosce che cosa voglia significare un proclama di neutralità d'un paese: le sole frontiere ben fortificate, sono le sole rispettate. Qualsiasi neutralità non armata, è una larva dalla quale gli Svizzeri non saranno illusi. Ciò che meglio di tutti i trattati, garantirà la neutralità della Svizzera si è: 1.º Che gli Svizzeri non si mescolano mai negli affari delle potenze limitrofe, e che appunto perciò, non gli danno alcun ombra di timore. 2.º Che gli Svizzeri sono decisi a difendere la loro neutralità colle armi.

Questo secondo punto suppone l'unione degli Svizzeri, e il loro attaccamento alla patria.

E sarebbe egli mai per far sì che la neutralità diventasse una verità, che si è cercato di far rivivere il Sonderbund?

In oggi la Svizzera sa dare il giusto valore alle proteste d'amicizia che gli sono state fatte ad infinite riprese. Essu veglierà da per se sola alla conservazione de' suoi diritti, e al mantenimento della sua libertà.

A' Signori S. Bonamici e Comp. editori a Losanna

Gentilissimi Signori

Corsero anonime l'introduzione e le note ch'io misi per l'opera postuma di Niccolò Palmieri intitolata « Saggio storico e politico su la Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816 » pubblicata l'anno scorso per le stampe delle SS. LL. Io tacqui il nome per riguardo verso un principe che credevamo sì mal consigliato, ma non disposto a tradire stoltamente la causa italiana; io tacqui ancora perchè le male

branche della polizia non molestassero molti valentuomini di Sicilia che si sapevano amici miei e partecipi delle mie opinioni. Adesso il governo di Napoli ha gittato ormai il guanto a tutta l'Italia, a tutta l'umanità incivile; i miei concittadini, dopo quella lunga pazienza che lor comandava l'indole dell'attuale movimento italiano, han preso le armi e gli affrontano da eroi i satelliti e gli strumenti di morte che il Governo accumulava per tanti anni contro quei popoli col danaro sudato da popoli Beati, que' che combattono in Sicilia per la libertà italiana, mentre altri si strugga di desiderio e d'ansietà in terra straniera!

Rotta così la guerra, qual che sia il successo, non voglio che manchi a' comentis sull'opera del Palmieri il nome di

MICHELE AMARI

Parigi, 27 gennaio 1848

PREG. SIG. DIRETTORE

Affidato all'esperienza di Lei gentilezza e bontà, la prego inscrivere nelle colonne del suo accreditato giornale un puro omaggio che lo consacro alla verità e al decoro del mio Paese nativo. Gradisca frattanto le proteste della vera sincera riconoscenza ed alla stima.

Firenze 15 gennaio 1848

Dev. Obblig. Servo
E. Fossumbroni

UN LIBRO CHE PORTA IN FRONTE RELAZIONE DELLE FESTE ARETINE

Nell'attualità politica Italiana può comparire forse inopportuno. — Un libro però che porta in fronte il seguente Programma fa debito ad ognuno leggerlo ed ammirarlo. — Ecco: « A forza di esclamare da tutte le parti, le pacifiche Autorità della pubblica opinione hanno finalmente ottenuta la quiete, e le feste sono cessate. Ora si tratta, esse dicevano, di occuparsi di cose serie e vi è bisogno di quiete. E lo avete detto ora si tratta di cose serie e vi è bisogno di agitazione. La causa del Popolo deve esser patrocinata dal Popolo: e la diplomazia del Popolo è l'azione. Se voi volete misurare le vostre istituzioni dalla sua civile capacità agitelo per conoscerlo. Se volete imporre ai nemici colla sua potenza, agitelo per farlo conoscere. Se lo volete unito, agitelo per aumentare e stringere i contatti. Se lo volete forte, agitelo per radoppiarne coll'entusiasmo la forza. . . . E ora che manca l'incitamento delle popolari manifestazioni, ci giova svolgerne in libere parole lo spirito, perchè il Popolo lo risenta, e il Governo non lo dimentichi. — E per questo che si è pubblicata ed ora soltanto si è pubblicata la Relazione di una parte delle feste d'Italia, le feste di Arezzo. — Che se non bastasse la potenza soltanto di tali sublimi concetti sul fronte d'un libro, varrebbero certamente a commendarne ognora lo scopo e l'entità le seguenti quasi profetiche parole piene di alti sensi, e che per se sole bastano a svelare il pensiero e l'animo degli Illustri Compilatori poste sul fine di quello » Ivi.

« Nel Regno dei Despoti la quiete del Popolo è il silenzio del Cimitero dei vivi — Il sangue scorre segreto sotto la lapide mortuaria; e perchè potrebbe trasudare dai tumuli e accusare il misterioso macello, i despoti lo esigono in lacrime. — Ma no, non può esser così, non sarà così, mal più così, che questa agitazione implacabile, nonchè dalla superficie del mare, nonchè dagli abissi dell'onde, prorompe dalle viscere della terra, e Dio la incalza. »

« O Pio, benedici! — La tua benedizione di amore farà uscire l'armonia da questo caos di colpe e di dolori, per via di più mille e forse incruento olocausto — Deh! non aspettare che i Popoli siano egliu stessi costretti a scongiurare l'ordine o la pace, con una tremenda benedizione di sangue. »

Onore e lode pertanto, eterna lode al Municipio di Arezzo, che coll'espellere per l'istituzione della Guardia Civica Toscana, e nella speranza di consacrare ancor una spada alla difesa della Patria comune, seppa e volle eternate le memorie di sì preziosi giorni; duce la mente e la penna di un Carlo Pighi, instancabile compagno all'opera Leonardo Romanelli.

AL SIG. AMADEO GIUSTI

Mi fece meraviglia una vostra dichiarazione inserita nel numero 135 dell'Alba. Siccome ho ragione di credere che nelle parole « vi fu tale che protestò » voi abbiate voluto designare più specialmente me, perciò lo solò vi replico due semplicissime osservazioni.

Dico prima di tutto che la vostra dichiarazione è troppo generica inquantochè ci furono altre proteste oltre la mia, alle quali io non presi parte o per lo meno non detti l'iniziativa. E qui devo farvi osservare che se quelle proteste non ebbero il corso, fu per mio esplicito consiglio; porochè pensai che di ben altro abbiamo bisogno che di simili pettegolezzi, i quali per lo più generano odj e scandali.

Voi partite da un falso principio quando parlate d'una imputazione scagliata contro di voi. Io denunziai un fatto, non accusai le persone. La deputazione e quanti erano presenti possono farne testimonianza. Il fatto esisteva, ed io avea diritto di denunziarlo, non poteva però in coscienza accusare alcuno, e nol feci. — In quel momento io non esprimeva una mia individuale opinione ma la opinione di molti presenti; se abbiamo errato o no, un tribunale inappellabile ha già pronunciato la sua sentenza.

Eugenio Ademollo

Siano pregati di inserire nel nostro giornale la presente lettera:

AI SIGNORI DIRETTORI DELLE POSTE DELLE LETTERE
DI FIRENZE E DI PARMA

Nel 20 dicembre ultimo scorso e nel giorno 22 di questo gennaio io ho impostato a Firenze due lettere dirette al sig. Dottor Giovanni Rebasti a Piacenza, pagate le tre crazie di tasca di porto per ciascuna. Queste lettere non sono andate al loro destino. Un tale avviso nel Botto, in Inghilterra, in America, sarebbe sufficiente perchè le lettere si rinvenissero e fossero consegnate al direttore. Quest'obstacolo in Italia? Siamo a vedere.

Firenze 30 del 1848.

Luciano Scaramelli

SCUOLA POPOLARE NOTTURNA DELLA PARROCCHIA
DI S. FREDIANO IN CASTELLO

Persuasi i sottoscritti che la base del miglioramento morale della società, di cui si è affannato sentito il bisogno sta principalmente nella educazione del popolo, unita a quella ben intesa istruzione che in ragione della utilità sia per esso opportuna, e che per provvedere a questo bisogno del popolo, il quale si forma specialmente di Artigiani e Braccianti, che tali devon farsi dalla prima fanciullezza, può mirabilmente servire la provvidenziale istituzione delle Scuole Serali e festive: vollero, già son tre anni, tentare di dar vita a quella istituzione incominciando dalla sola Scuola Serale, nella Parrocchia di S. Frediano in Firenze, che popolosa di oltre undicimila abitanti, ne ha almeno cinque sestieri della suddivisa Classe di Artigiani e Braccianti. Ed aveano di che rallegrarsi del tentativo, che accolto con favore da quei parrochiani ebbe presto formato una Scuola di oltre dugento fanciulli; i quali con mirabile rapidità procedevano nella istruzione loro ministrata, e davano consolanti speranze di morale miglioramento.

Ma l'angustia dei mezzi economici impedì sempre il progresso della istituzione al suo perfezionamento, e ne fece anche precarissima l'esistenza. Perciò dovendo per tale angustia essere affidato il conduimento della Scuola alla sola caritatevole opera di alcuni giovani ecclesiastici che compatibilmente con la loro posizione, ed occupazioni vi prestavano con assiduo disinteresse la loro opera, frequenti furono necessariamente le vacanze fra settimana, varie nel corso dell'anno protratte per alcuni giorni, e molto lunga dove accordarsi la vacanza Autunnale. E tra per questo, tra il frequente cambiar di persona, poco era dato ottenere nelle esperienze e progressivo miglioramento del metodo, e mal potea conseguirsi lo scopo precipuo dell'istituzione che è la religiosa e civile educazione degli accolti fanciulli, malgrado le molte e capaci cure di zelanti cooperatori, tra i quali per la parte del metodo vogliam specialmente rammentar il sig. Luigi Bracciolini benemerito Direttore della Scuola Normale di Museo Insegnamento, ed il sig. Gio. Angelo Franceschi, nome ben noto e carissimo in questa specie di disciplina.

Ed oggi son le circostanze economiche giunte a tale, che anche nel diviso sistema non potrebbe la santa opera continuarsi, e con loro immenso dolore dovrebbero i sottoscritti abbandonare il proposito. Ma prima di rassegnarsi a subir la legge durissima di tal necessità vogliono fare un pubblico appello alla carità dei loro concittadini, invitandoli a concorrere con una offerta annua al mantenimento di una istituzione sì utile in una Parrocchia quale è quella di S. Frediano, e tanto più utile se alla serata, potrà per la sufficienza di mezzi aggiungersi anche la Scuola festiva.

A quest'oggetto negli uffici della Direzione dell'Alba e della Patria, sarà aperta una sottoscrizione, ove chi amasse di coadiuvare con la sua beneficenza quest'opera di vera cittadina carità potrà dare il suo nome indicando con la cifra dell'annua offerta il tempo per cui pensa di mantenerla.

I benemeriti concittadini che già sono iscritti nel ruolo dei benefattori della Istituzione, si continuerà a considerarli come tali anche senza il bisogno di nuova iscrizione.

E se, come il desiderio del pubblico bene conforta a sperare, si offrirà un sufficiente numero di sottoscrittori, per cui oltre alle spese generali della Scuola venga assicurato il mezzo di assegnare una discreta retribuzione ai maestri cui dovrebbe esser affidata la direzione e istruzione delle varie classi, sarà la Scuola riaperta al principio della prossima Quaresima, e la riscossione delle offerte verrà fatta per mezzo di un esattore al domicilio dei benefattori, che sarà stato da loro indicato nell'atto della sottoscrizione.

P. Pirro Palazzeschi Presidente
Copia Antonio Mannini Segretario

La Santità di N. S. Pio IX si è degnata di presentare con bellissima modaglia accompagnata da lettera affettuosissima, il Profumiere Pietro Befolotti di Bologna per la luvenzione e fabbricazione dell'acqua di Felcina.

Si rende pubblicamente noto che la Vedova Carmela, ed i Figli Antonio, Ferdinando e Leopoldo Calugi, dopo la morte di Gioacchino Calugi già Custode e Guardaroba delle RR. Terme di Montecatini, essendo venuti nella determinazione di non attendere ulteriormente alla Locazione di quartieri, e trattamento degli accorrenti a quelle terme, ufficio inconciliabile con l'attuale sistemazione della famiglia, si sono concordemente risolti di vendere i loro stabili situati in detto luogo, e consistenti in una Palazzina, in un corpo separato di fabbrica, il tutto diviso a Quartieri comodi e liberi, con cucine, dispense e annessi espressamente fabbricate per l'uso suddetto, oltre una vasta Stalla e comodi relativi. Perciò chiunque volesse attendere a farne acquisto prima che ne sia sperimentato l'incanto, che avrà luogo nel mese di Marzo prossimo, potrà dirigersi all'Ecc. sig. Dott. Roberto De Filippi in Firenze ove sarà reso ostensibile la posizione Geografica di detti stabili, e la stima del Perito sig. Pietro Bernardini.

NOTIZIE DELLA SERA

— Da Massa Ducale (Stati Estensi) ci scrivono:

Che il Governo di Modena ha domandato al capo della Comune quanti foraggi e razioni al giorno potrebbe dare quella città, previo pagamento in un passaggio di truppe.

Le persone che intervennero alla messa di requiem per gli uccisi Lombardi sono state date in nota dal Governo di Massa a quello di Modena per prendere quelle misure che crederà opportune.

È arrivato nuovamente un deposito delle tanto rinomate

STRISCIE DI NOVA INVENZIONE



da rafilare Rasoi, Temperini e gli strumenti chirurgici senza bisogno della pietra, presso i Sigg. Hirsch e C. Ottieri in via Calzolari, e si vendono a' prezzi della fabbrica Mosier e C. di Berlino.

DILIGENZE TOSCANE

SERVIZIO DA FIRENZE A BOLOGNA E VICEVERSA
PER LA STRADA POSTALE

PARTENZA DA FIRENZE

Tutti i giorni

alle ore 7 pomeridiane

PARTENZA DA BOLOGNA

Tutti i giorni

alle ore 4 pomeridiane

La Tariffa per i posti, come per le merci e gruppi è ostensibile ne' rispettivi uffici.

Gli Uffici sono situati: in Firenze lungo l'arno N. 2016: Bologna all'Ufficio Postale, e sul Canale dei Veturini presso Gaetano Mazzotti.

LUIGI ORCESI E C.

La sera di Martedì prossimo, 8 corrente, verrà rappresentata al Teatro Nuovo, non occorrendo essi improvvisi.

ADELASIA

TRILOGIA DI NAPOLEONE GIOTTI.